

Giulio Ferroni

Sull'oblio

Siamo in un tempo di oblio della storia, in un orizzonte che tende alla presentificazione assoluta: le immagini del passato, moltiplicate dai media, sono generalmente svuotate della loro distanza, della loro alterità, trascinate a dire il presente, giustificate dalla loro eventuale congruenza con le modalità della vita contemporanea, con presupposti, modelli, circostanze, oggetti e situazioni consuete, con le forme di consumo e di comunicazione in cui siamo immersi (che dire di Dante come visionario antesignano della “realtà aumentata” o della meccanica quantistica? – ma si potrebbero fare esempi infiniti). In mezzo al sempre più diffuso oblio di dati conoscitivi specifici, di grandi eventi epocali, si può spesso riscontrare una generale ignoranza anche del passato relativamente recente, di cui comunque tanti segni permangono nel presente. E si può avvertire una sempre più varia incapacità di percepire la profondità storica, di misurare la distanza di spazi di vita “altri”: ci si sforza in genere di trascinarli e commisurarli a ciò che ci troviamo intorno. È vero peraltro che siamo immersi in una moltiplicazione infinita di dati, di forme comunicative ed espressive, di prodotti, manufatti, voci, presenze, supporti e *gadget*, appelli e richiami a vedere, toccare, consumare. In questo sterminato insieme occupa uno spazio non indifferente, anche se in fondo marginale rispetto a tutto il resto, la letteratura, che peraltro è sempre più difficilmente districabile da tutte le forme di scrittura, da tutti gli appelli a mostrarsi e a farsi ascoltare, dalla proliferante invasione di linguaggi, di forme, di immagini che popolano il *web*. Chi si occupa di letteratura non può sottrarsi a quell'*angoscia della quantità* (di cui mi trovai a parlare già nel 1996); e una prospettiva critica non può evitare di prendere coscienza della propria parzialità, della propria insormontabile limitatezza. L'immensa quantità del mercato editoriale moltiplica incessantemente le scritture e accresce in modo illimitato il lascito di tutto ciò che ci ha lasciato la storia che abbiamo alle spalle, anche se in fondo diventa poca cosa rispetto ai dati che circolano nel mondo, all'insieme avvolgente e angosciante della comunicazione universale. È ovvio che, rispetto a tutto ciò, l'oblio è inevitabile e necessario: nessuno può dominare l'insieme: dobbiamo sapere che c'è, ma solo follia sarebbe tentare di venirne a capo, come più in particolare si potrà scegliere solo qualche romanzo tra quelli infiniti che si pubblicano, leggere solo qualcuno dei tanti giornali che si pubblicano (e in esso solo qualche articolo), limitarsi a poche mosse di navigazione sulla biblioteca di Babele e sulla estensione assoluta che ne fa la rete. C'è insomma una necessità pratica dell'oblio: quale che sia la nostra curiosità o il nostro ambito

professionale, per capire e approfondire qualcosa bisogna mettere da parte infinite altre cose, costruire il proprio sapere su di un vastissimo non sapere. Ma di questo sarà necessario essere ben coscienti: anche perché in questo senso l'oblio costituisce strumento determinante della memoria, può valere come filtro attivo per la coscienza critica del presente e del passato, come determinante strumento di storicità (preservandoci, come luminosamente suggerisce Paul Ricoeur, da «l'*hubris* de la réflexion totale»). La storia del resto (e la storia letteraria in particolare) non può far a meno di poggiarsi su una memoria che sappia scaturire dall'oblio: non deve certo ricostruire o riprodurre gli eventi: e per la storia letteraria non si tratta di render conto di tutte le cose che sono state scritte in un determinato momento storico, ma di far vivere la letteratura nella sua storicità, nella sua circostanziata sostanza espressiva ed esistenziale (quella che De Sanctis chiamava *situazione*).

L'attuale presentificazione assoluta e il conseguente oblio della storia (e della storicità) costituiscono proprio il risvolto inquietante dell'espansione assoluta della comunicazione, dell'apparente disponibilità di tutti i dati possibili, di ogni lacerto di scrittura e di immagine del presente e del passato. Insomma tanto più l'oblio si espande nella vita sociale e nell'economia, quanto più siamo immersi in un universo in cui tutti i dati storici, come tutte le occorrenze dell'espressione e della comunicazione, le conquiste e le risultanze della scienza e della tecnica, sono state acquisite nella rete, sono a disposizione, pur tra limiti e condizioni di vario tipo, nella loro emergenza virtuale: si dice che siamo nella società dell'informazione, molti la chiamano anche società della conoscenza. La memoria è nelle macchine, o meglio le macchine stanno lì per spiattellarcela dall'onnipotenza del *cloud*; e ci sono macchine sempre più complesse che non solo la dispongono a nostro uso e consumo, ma addirittura la imparano. Il *machine learning*, sempre più avanzato e totalizzante, ha dato luogo all'Intelligenza artificiale generativa, che sulla base di quel serbatoio immenso di sapere può rispondere a domande su tutto lo scibile, far calcoli impossibili alla mente umana, generare nuove combinazioni, nuove forme, nuovi calcoli, nuovi saperi, perfino nuova arte e nuova letteratura, nuove costruzioni e nuove distruzioni.

Tutto può essere messo in mano anche a chi abbia dimenticato tutto il resto, le ragioni e il senso dell'esistenza, il lascito del passato, i limiti e le condizioni del nostro essere nel mondo. In effetti questo accumulo infinito di dati e di possibilità, a parte tanti usi specifici e particolari a cui può dar proficuamente luogo, equivale a una totale cancellazione delle ragioni della conoscenza e dell'esperienza, tende a un dominio definitivo e assoluto dell'oblio: il colmo del sapere e delle sue possibilità, affidato alla memoria e all'operatività delle macchine, equivale a un radicale trionfo dell'oblio.

L'attrazione imperiosa della tecnologia convince peraltro molti cultori degli studi umanistici ad affidarsi alla memoria delle macchine, seguendo la prospettiva di quelle che ormai da tempo vengono chiamate *digital humanities* e che sempre più prospettano proiezioni di ciò che erompe dai vari *gadget* su forme, tradizioni,

esperienze che sono sorte fuori dall'orizzonte tecnologico. Si tratta in ogni caso di una programmatica prevaricazione ermeneutica: si trascinano e si impongono su mondi pretecnologici, o comunque su aspetti dell'esistenza che non si risolvono nella tecnologia, attrezzature ad esse non commensurabili; si fa disinvoltamente violenza alla loro sostanza vitale, alla loro identità storica, al loro sfondo ambientale. Le nostre ragioni si sovrappongono incongruamente su quelle degli oggetti in esame. Gli studi in questione tendono d'altra parte ad andare sempre più al di là del rapporto diretto con quei loro oggetti, si disinteressano del diretto attraversamento, delle esperienze a cui essi hanno dato o danno voce, e preferiscono operare su di essi calcoli basati su parametri e classificazioni impostate su presupposti astratti, su tassonomie eterogenee e spesso inconsistenti. Si sta profilando, in una prospettiva dai proficui esiti accademici (finanziamenti più agevoli), un *computational literary criticism*, che intende avvalersi del sostegno dell'Intelligenza artificiale: si rovescia ogni traccia del vecchio *close reading*, e si guarda ai testi sempre più da lontano, con scomposizioni, disarticolazioni, intersezioni con e tra tutti i dati che le macchine possono scodellare su di essi. Siamo ben lontani dall'accorata esclamazione del giovane Leopardi, nel 1820, «se più de' carmi, il computar s'ascolta»: i carmi, con sovrapposizione e intreccio tra tutti i carmi possibili (l'IA può imparare e manipolare tutta la letteratura del mondo), sono ridotti a oggetti neutri e indifferenti, la loro singolarità cancellata nella loro condizione di fungibili dati da misurare e classificare. Oblio dell'esperienza, dell'espressività, della passione, della storia e dello stile.

In questo contesto, dominato dall'"assoluto digitale", il dominio dell'oblio tocca tanti altri essenziali aspetti della nostra vita e della nostra cultura: penso in primo luogo all'oblio della tragicità della condizione umana, all'oblio dei limiti dell'umano e dei limiti dell'ambiente (oblio mascherato sotto la generale mistificazione della sostenibilità), e a quello che preferisco chiamare *oblio della fine*, cioè negazione della minaccia che grava sull'intera vita nel pianeta, oblio della violenza che pesa sul presente, negazione della distruttività in atto, del legame tra crisi ambientale e presente ritorno delle guerre su larga scala.

La cultura, la politica, la vita sociale del secondo Novecento fino a un certo punto si confrontavano con la minaccia della fine: in esse, pur contraddittoriamente, si percepiva ancora l'eco degli orrori della seconda guerra mondiale, da cui sembrava scaturita la speranza e l'intenzione che non si ripetessero. Oggi, quanto più minaccioso si profila l'orizzonte, quell'ansia della fine sembra dimenticata: in questo volgere del nuovo millennio, l'inquietudine suscitata dal Covid è stata frettolosamente dimenticata, mentre ormai lo stato di guerra viene recepito come cosa normale e la crisi ambientale viene sostanzialmente trascurata. I trionfi della tecnologia e l'immersione entro di essa, sotto il segno dell'informazione illimitata e onnivale, alimentano una diffusa dimenticanza del baratro su cui ci stiamo affacciando. La cultura, la scienza, la letteratura avrebbero il compito di ricordarci tutto ciò (solo così si può cominciare a cercare vie d'uscita), mentre molto spesso contribuiscono a dimenticarlo.